



DAL TANZANIA

I miei bimbi di Mbagala

di p. FEDELE VERSARI

Svegli, intraprendenti, affezionati: hanno un solo grande problema, quello di riempire il pancino per la giornata. La frutta del mio orto so già dove andrà.

L'Africa è bella per i suoi monti, per le sue foreste, per il suo mare, per il suo clima, per la sua caccia, per le sue riserve, per la sua fauna e per mille altre cose che la natura offre esclusivamente in questo continente. Ma l'Africa è bella soprattutto per i suoi bambini. Ne muoiono tanti, ma ne resta sempre un bel numero, da far sbalordire che viene dall'Europa, dall'America, dai paesi di tutto il mondo.

Quando penso alle nostre città, alle nostre case, dove i bimbi sono tanto rari, tanto viziati, mi prende un senso di tristezza. Chissà! Forse al tempo delle invasioni barbariche anche i bimbi di Roma, di Ravenna e di molte altre città dell'impero romano, dovevano essere ben nutriti, ben lavati, ben vestiti; tutti dovevano essere istruiti; tutti figli di papà... ma dovevano essere pochi, perché, anche allora, un figlio doveva costare troppo e le mamme dovevano divertirsi. I figli dei barbari, invece, apparivano certamente sporchi, coperti di pelli o stracci, pieni di insetti, tutti ignoranti. Ma erano tanti, tanti che, alla fine, invasero tutto il vasto impero di Roma, e diedero un nuovo volto all'Europa e al

mondo. Qualcuno ha osato dire che la storia ha i suoi ricorsi?

Il mondo dei bambini africani è meraviglioso. Mi ricorda il tempo quando ero bambino anch'io. Noi pure, allora, eravamo tanti. Era un mondo pieno di immaginazione, di astuzie, di povertà. Un mondo dove regnava Pinocchio, Pucettino, il lupo mannaro, le streghe, gli spiriti. Un mondo dove c'erano Dio, gli Angeli, i diavoli... Era un mondo certamente meno reale di quello di oggi; ma era un mondo pieno di avventure, ricco di fantasmi, di giochi, di paure e di birichinate. Un mondo dove la nostra personalità si affermava tra rischi, successi, lotte, castighi, birbonate di ogni genere, che si risolvevano in una tirata di orecchi o in un ceffone ben assestato da papà. Era un mondo che ci trovava sempre pronti all'avventura, fosse pure per un grappolo d'uva o per una scorpiata di ciliegie.

I miei bimbi di Mbagala fanno altrettanto. La mia Missione ha quasi quindici ettari di terra come sua proprietà. In questo raggio di terreno, crescono frutti di ogni specie: ci sono mangos, mapere, papaie, noccioline,

banane, noci di cocco, mandarini, arance e tanti altri, da fare venire l'acquolina in bocca a un rinoceronte. Per salvare qualche frutto per la casa, qualcuno dei miei predecessori ha recintato con rete metallica circa un ettaro di terreno, vicino all'abitazione del Padre; ma serve a poco. I bambini, qui, non li tiene nessuno. Da principio anch'io mi ero messo a fare il duro. Mi ero perfino provato a rincorrerne qualcuno. Ma ci perdevo fiato e gambe. Allora mi sono fatto più furbo; sono venuto a patti con loro. «Ragazzi — ho detto — facciamo le parti: quello che è dentro il recinto metallico, lo lasciate alla Missione; quello che è fuori è tutto vostro. Anzi, quando volete fare una scorpiata per bene di frutti o volete portali a casa, venite a chiedermi il permesso, e io vi darò perfino il sacchetto di carta per raccogliarli». Manco a dirlo: da allora, tutti i giorni e a tutte le ore, una frotta di mocciosetti, dai più grandicelli fino a quelli che stentano a reggersi sulle gambe: «Padri, naomba mapera! Naomba koro-sho! Naomba maembe...» (Padre, vorrei i gwava, vorrei le noccioline, vorrei i mango...). Preso sul punto d'onore, ho dovuto stare ai patti, sacrificando anche l'ora della siesta. Ho esaurito la scorta dei sacchetti di «celofan»; ho prestato sporte, secchi, cestini; ma non basta. Ogni mattina, quando esco dalla Messa e rientro in casa, una torma di frugoli mi attende alla porta o al cancello d'ingresso del giardino: «Padri, naomba mapera!».

Di tanto in tanto, qualcuno viene meno ai patti; ma bisogna chiudere un occhio, perché i bimbi, qui, vivono quasi esclusivamente di frutta e hanno davvero una gran fame. In questi casi, sono da ammirarsi per la loro astuzia e per l'organizzazione di cui sono capaci. Un giorno stavo osservando la raccolta delle noci di cocco. L'erba era alta e l'uomo addetto alla raccolta doveva arrampicarsi per venti e più metri su un fusto esile, che non permetteva troppe distrazioni. Da una casa vicina, sbucarono quattici quattici fratellini: il più grande non aveva ancora dieci anni e l'ultimo era appena ai primi passi. Quando l'uomo dalla cima dondolante lasciava cadere la pesante noce, il più grandicello, accovacciato a prudente distanza, scattava come un felino, acchiappava la noce e la passava al fratellino che gli stava al fianco. Poi un altro balzo e un'altra noce, e così via, fin che tutti avevano il loro bottino e, nascosti fra l'erba, andava-

Corrispondenza dal Kambatta

Argelato, 20 dicembre 1979

Caro p. Giulio,

abbiamo ricevuto, con molto piacere, tue notizie. Sappiamo che non te la passi male, e anche noi, nonostante tutto, andiamo avanti.

Ci hai scritto che la tua missione sta riscuotendo notevole successo e che sei riuscito a dar vita a un seminario. Siamo molto contenti di ciò, perché ci siamo accorti che, almeno in Kambatta, c'è ancora qualcuno che ha il tempo di diventare sacerdote. Diciamo il tempo, perché, nella nostra società moderna, la famiglia e il lavoro ci occupano così tanto da farci dimenticare la chiamata del Signore.

Preghiamo quindi il Signore, affinché mandi sempre più operai nella sua messe, e che questi operai siano ben felici di «sudarvici».

Anche noi stiamo cercando di rispondere alla chiamata del Signore, ma gli impegni lavorativi di molti del gruppo ci hanno un po' «dispersi», e nessuno di noi ha potuto quindi usufruire della carica spirituale del campo estivo di Bellavalle. Ecco che quindi, adesso, cercando di rimetterci in «carreggiata», ci troviamo alquanto in difficoltà. Stiamo cercando di costruire quel clima utile per camminare appunto per la strada che Cristo ci ha indicata, in diversi modi, ma principalmente nella preghiera. A questo può ritornare utile l'esperienza del Doccione, con i ragazzi di Imola, che pochi di noi, purtroppo, hanno potuto fare quest'estate.

Abbiamo cominciato con il proposito di incontrarci tutti i martedì sera per pregare, recitando i Vespri, e per approfondire la parola di Dio. Con questo cerchiamo insieme di capire il valore e l'importanza che ha (e che potrebbe avere, se messa in pratica) nella nostra vita. In questo difficile impegno, ci aiuta il p. Renato, che, bontà sua, ha la costanza di venire da Cesena tutte le settimane.

Ora attendiamo tue notizie e ti portiamo i migliori auguri di buon lavoro, perché tutto lì vada per il meglio.

Ancora tantissimi auguri da parte di tutti noi.

Sandra, Mario, Paola e tutto il resto del gruppo

Carissimi amici,

riprendo volentieri il discorso all'inizio di questo nuovo anno 1980.

Sono stato informato da Sr. Natalina della vostra attività estiva: campi estivi, campo di lavoro, ferie trascorse al mare e ai monti... Ora, con il lavoro e con lo studio, riprende anche l'impegno di approfondimento del nostro essere cristiani con la vita di gruppo, fatto di tempo trascorso insieme, di preghiera comunitaria, di arricchimento vicendevole, di approfondimento dei temi fondamentali della nostra fede.

Ho trascorso i mesi estivi, per noi i mesi delle piogge, nella ristrutturazione degli ambienti del Seminario. Ho vissuto una bella esperienza di lavoro con alcuni seminaristi. Comincio a conoscere il loro modo di vivere, di pensare, i loro problemi, le loro aspirazioni... Uniscono, ad una semplicità che sconcerta, un misto di furbizia-scaltrezza, che si riesce solo a spiegare con la lotta quotidiana e radicata per la sopravvivenza. I problemi di fondo, per loro, sono ancora il mangiare, il vestire, lo studio...; poi viene la famiglia, la casa e ciò che faranno per l'avvenire. Non sono ancora entrato nel loro mondo interiore: sono molto chiusi, perché aprendosi si scoprono e mostrano tutte le loro insicurezze. Il lavoro più difficile per aiutarli è quello di conoscere la loro anima. Hanno invece una spiccata tendenza alla pietà. Sentono anche la vita di gruppo. Sono elementi positivi, sui quali si può far leva nell'avvenire.

Nella prima metà di ottobre, è stato aperto il Seminario con 45 ragazzi, 16 dei quali frequentano la dodicesima classe, sono cioè all'ultimo anno prima del Noviziato. Ci auguriamo in questo modo — con il seminario e l'autogestione delle comunità cristiane — di iniziare il cammino che porterà alla fondazione della Chiesa locale, lavoro fondamentale per ogni missionario.

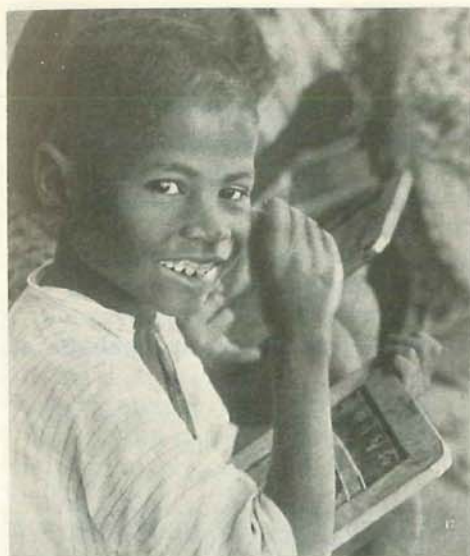
Non c'è da farsi illusioni, perché la materia è grezza: al buon Dio il compito di plasmare detta materia, e a voi, insieme con noi, di chiedere e di meritare l'intervento di Dio.

Vi penso sempre sereni e contenti, nonché impegnatissimi: per questo, vi ricordo e prego il Signore.

Il saluto primo va sempre a Don Marino, alle Suore tutte, al gruppo parrocchiale e a voi, che, se saluto per ultimi, ricordo per primi, uno ad uno.

Vi abbraccio con affetto.

Vs. Aff.mo p. Giulio



no e tornavano dalla loro capanna. L'ometto dall'alto non si accorgeva di nulla e continuava beato a staccare noci su noci. Io ne ero divertitissimo. Ad un certo momento per evitare che il danno diventasse troppo rilevante, diedi un colpo di tosse. I ladroncelli drizzarono le orecchie come leprotti: mi scossero e sparirono tra l'erba come lucertole.

Ultimamente, anche nel mio recinto, la frutta cominciava a scomparire. Il servo desolato, mi mostra i diversi punti dove i ladruncoli si sono aperti un passaggio tra la sterpaglia. «Va bene — lo assicuro — cercherò di sorprendere i mariuoli!» Un bel mattino mi alzo prestissimo e mi metto in osservazione. Appena il cielo si schiarisce, vedo in fondo al giardino tre frugoli, non più alti di cinque spanne, che rastrellano un mango gigantesco con una sveltezza e un metodo da professionisti. Mi avvicino, lesto e silenzioso, nella certezza di acchiapparne più di uno, perché c'è una rete di un metro e ottanta da superare. Arrivo a pochi passi. Non riesco ancora a distinguerli: se ne accorgono; guizzano come un razzo; si arrampicano sulla rete; si buttanano oltre il recinto; si dileguano come ombre. Io ne avevo acciuffato uno, il più grandicello; ma mi ha lasciato con un brandello di vestito in mano, e via col gruppo, senza dire una parola.

Questi sono i bimbi di Mbagala: svegli, intraprendenti, affezionati. Ma hanno un grande problema: quello di riempire il pancino per la giornata. Quando passo per il villaggio, o quando scorgono la mia Landrover da lontano, escono a frotte dai loro tuguri, agitano le manine in segno di saluto e gridano a tutta voce: «Padri! Naomba mapepa; naomba maembe!».